

nord (*Tule*), *Rotte oceaniche e giro del mondo*, *Itinerari europei* (*Scienziati viaggiatori*, Roma, *Le guide del viaggio in Italia*, *Le relazioni del viaggio in Italia*). Ciascuna sezione è corredata da un'introduzione che illustra il contesto storico-geografico cui appartengono le opere, in molti casi di grande rarità.

L'ampio intervallo di tempo ricoperto dai documenti descritti riporta ai diversi generi odeporici: le esperienze dei pellegrini in Terra Santa; i viaggi legati all'esperienza delle crociate; i resoconti dei missionari diretti verso l'Oriente, l'Occidente, l'Africa; i viaggi dei mercanti; gli scienziati viaggiatori del secolo XVII; i testi relativi alla scoperta del Nuovo Mondo; i racconti del giro del mondo, i viaggi nell'Africa nera, nell'estremo Nord, i tentativi di aprire i passaggi per l'Oriente a Nord del continente americano e a Nord della Siberia; le spedizioni esplorative in età coloniale; le relazioni dei viaggiatori in alcune parti d'Europa tra il XVII e il XVIII secolo per fini di conoscenza e d'istruzione (*Grand Tour*), e i resoconti dei viaggiatori europei nelle regioni italiane; i viaggi compiuti dagli esuli in fuga per ragioni politiche o religiose.

I volumi catalogati appartengono per la maggior parte – circa 90 – al secolo XVII; vi sono poi circa 45 edizioni del XVI, circa 40 del XVIII, e poco meno di 20 del XIX. Nove sono i manoscritti, dal XV al XIX secolo, tutti cartacei tranne uno membranaceo. I libri pubblicati in Italia sono circa 70, mentre gli altri provengono da diversi centri di stampa di tutta Europa.

Difficile segnalare qualcuno tra i documenti descritti, data la rarità e l'importanza di molti. Tra le edizioni, solo per citarne alcune, *Terrae Sanctae* di Jacob Ziegler, *Trattato delle Piante & Immagini de Sacri Edifizi di Terra Santa* di Bernardino Amico, *De christiana expeditione apud Sinas* di Metteo Ricci, *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma* di Guido Gualtieri, *Voyage d'Italie* di François Maximilien Misson.

Tra i manoscritti, il codice membranaceo, atlante nautico della seconda metà del secolo XVI, e l'autografo dell'*Itinerario figurato degli edifizi più rimarchevoli di Roma* di Giovanni Battista Cipriani, appartenente alla prima metà del XIX.

Appare raggiunto l'obiettivo indicato dalla curatrice, quello – tra i principali delle biblioteche pubbliche statali – della valorizzazione del patrimonio librario ai fini della fruizione. Dall'impostazione stessa del volume, graficamente gradevole, recante splendide immagini a colori, dotato di ampie introduzioni agli *itinerari* e di documentate e pregevoli note di carattere discorsivo alla maggior parte dei volumi descritti, traspare un lodevole intento divulgativo, e un invito a tutti i potenziali lettori a compiere, da viaggiatori immobili, un affascinante viaggio letterario dentro la letteratura di viaggio.

Vincenzo Fugaldi

Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Trapani

Inter arma tacent musae: archivi, biblioteche e istituti scientifici a Napoli durante la guerra 1940-1945. A cura di Antonio Borrelli. Napoli: Libreria Dante & Descartes, 2005. 253 p.

«Può la storia degli archivi e delle biblioteche emozionare?». Così esordisce (e la domanda è evidentemente retorica) Rossana Spadaccini in una recensione a questo volume («MA. Il mondo degli archivi on line», n. 2/2006). Sì, può. Perché il primo, il più immediato impulso che suscita la lettura del libro, e fin dal principio l'*Introduzione* di Antonio Borrelli, affonda nella sfera dei sentimenti. Di pura emozione, infatti, si tratta; di un'emozione istintiva e intensa che inopinatamente rapisce il lettore, mentre segue le tracce di lettere e resoconti, magari dal taglio burocratico. Mentre si cala in carte e relazioni che narrano di trasporti di fondi librari e archivistici, che parlano dell'umidità degli ambien-

ti, che si dilungano sulla difficoltà di imballare gli oggetti nelle casse, che fanno il bilancio di attrezzature e suppellettili perse.

Soltanto che qualche volta i trasporti si fanno rocamboleschi, al limite del pericolo di vita, e un grigio funzionario pubblico o un intellettuale si travestono da piccoli eroi alla Indiana Jones, e le carte aprono squarci su drammi insondabili, e le vicende dei documenti e degli edifici della cultura filtrano pagine di storia scritte col sangue degli uomini. E allora ogni pur piccolo tentativo di preservare libri e documenti, di scongiurare la distruzione di oggetti e luoghi del sapere, di proteggerli dalla furia della guerra, dalle bombe, dalle fiamme, dalle rappresaglie, dall'indifferenza e insensibilità, dai vandalismi coscienti e non, si ingigantisce e assume ai nostri occhi un valore quasi simbolico; appare come il tentativo, in qualche modo disperato e perdente, di salvare quanto c'è di degno nell'uomo, a dispetto della sua stessa brutalità.

Antonio Borrelli ha selezionato con grande acume critico otto esemplari testimonianze, per lo più relazioni dei vari direttori degli istituti napoletani, ma anche scritti di eminenti personalità della cultura, e, in un caso, di autore anonimo: Ernesto Pontieri, *Rovine di guerra in Napoli*; *L'Università di Napoli incendiata dai Tedeschi* (anonimo); Riccardo Filangieri, *Archivio di Stato*; Guerriera Guerrieri, *Biblioteca Nazionale*; Maria Giuseppina Castellano Lanzara, *Biblioteca Universitaria*; Giuseppe Montalenti, *Stazione Zoologica*; Luigi Carnera, *Osservatorio Astronomico di Capodimonte*; Giuseppe Imbò, *Osservatorio Vesuviano*.

Tranne le relazioni di Carnera, inedite, gli altri testi erano già stati dati alle stampe in riviste e volumi. Eppure, raccolti assieme, messi l'uno di fianco all'altro in base a un preciso disegno documentario, gettano una luce ben più cupa sulle vicissitudini dei luoghi della cultura a Napoli. Non solo; ma si tramutano anche in un avvincente "prodotto" letterario, dal ritmo narrativo spesso serrato, e con sequenze, inquadrature e "tagli" quasi di natura cinematografica.

A corredo una inappuntabile *Bibliografia* e un utile apparato di *Cenni biografici*.

Nella densa *Introduzione* di circa 60 pagine Borrelli scandisce i momenti fondamentali dell'intera vicenda bellica, dedicandovi altrettanti paragrafi: le misure e i piani adottati dallo Stato a partire dal 1935 in previsione dello scoppio delle ostilità (*I beni culturali e la guerra*); *Gli eventi dell'agosto-settembre 1943*; *L'occupazione alleata*; *L'avvio della ricostruzione*.

Come evidenzia Borrelli, fin dal 1935-36 si era cominciato a progettare piani e misure per salvaguardare libri, documenti archivistici e opere d'arte. Sostanzialmente ripartendo i materiali, a seconda del valore, in tre categorie, a ciascuna delle quali veniva riservato un trattamento diverso. Oggetto del massimo riguardo erano, naturalmente, i materiali di pregio, da ricoverare in locali ben protetti contro gli attacchi aerei, oppure da trasferire in edifici lontani dalla città, come i monasteri di Montevergine e Mercogliano, presso Avellino, e la badia di Cava de' Tirreni nel salernitano.

Tuttavia, agli occhi dei posteri, appare evidente come l'ipotesi di riuscire a "gestire" le conseguenze di un evento così abnorme come la guerra fosse del tutto aleatoria. Per quanto accurata potesse essere la cabina di regia, per quanto sofisticate le strategie, troppi erano i fattori imponderabili. Un caso fra tutti: quello dell'Archivio di Stato di Napoli. All'inizio Riccardo Filangieri si era opposto a portare le «scritture più importanti» in luoghi lontani e aveva realizzato, fin dal 1940, un rifugio in sede, il cosiddetto ricovero dei "Pozzi". I successivi bombardamenti gli fecero però cambiare idea, per cui, tra il dicembre '42 e il luglio '43, molte delle carte più preziose furono trasportate - un vero e proprio esodo, annota Borrelli - in una villa nei pressi di San Paolo Belsito, dove sarebbero state al sicuro. E dove, come per un tragico scherzo del destino, finirono incenerite, e con esse pezzi importanti di storia non solo italiana, appena poche settimane dopo, il 30 settembre, nel vergognoso incendio appiccato dai tedeschi in ritirata.

La guerra è l'antitesi della cultura e della vita civile. Di per sé. E spesso poco c'entra il colore e la foggia delle divise. A Napoli, a devastare col fuoco l'Università furono i Tedeschi; ma ad arrecare danni incalcolabili ai laboratori scientifici furono i soldati alleati ivi ammassati; e furono le autorità alleate a concedere i terreni dell'Orto botanico alla Società sportiva calcio Napoli per costruirvi un campo di calcio. E (di nuovo ironia della sorte?) l'"ordigno" più micidiale mai deflagrato non fu né tedesco né americano, ma italiano. Il 28 marzo 1943 la Caterina Costa esplose col suo carico di carburante, armi e munizioni. E fu l'apocalisse: 549 morti, 3.000 feriti, danneggiati, anche rovinosamente, la Galleria, Palazzo reale, la Stazione zoologica, la Biblioteca nazionale, la Biblioteca universitaria, l'Archivio di Stato « e persino [...] l'Osservatorio astronomico di Capodimonte, posto a quattro chilometri dal porto e a circa duecento metri sul livello del mare » (p. 17).

La raccolta curata da Borrelli ha suggerito a chi scrive in specie due riflessioni (e meglio sarebbe definirle suggestioni, data la loro disorganicità) strettamente attinenti ai giorni nostri.

La prima. Quando, a qualsiasi titolo e per qualsiasi causa, foss'anche la più giusta, il genere umano ricorre alle armi, mette in pericolo una parte di se stesso e della sua storia, se non vi rinuncia del tutto. Al riguardo non è lecita alcuna illusione: distruggendo i luoghi della *cultura di altri*, quel che alla fine si distrugge non sono solo i segni del passato, la memoria altrui (e non la nostra), la civiltà di un paese o di un'etnia (quella nemica e non nostra). No. Purtroppo la perdita è di tutti. Ciò che è accaduto a Napoli durante la seconda guerra mondiale, è perfettamente nella norma. È esattamente ciò che accade sempre e dovunque. E rappresenta la resistenza (nobile? gracile?) dell'anelito alla civilizzazione contro la rozzezza di ogni forma di violenza, per quanto rispettosa di questo o quell'accordo internazionale possa dichiararsi o attuata con strumenti tecnologicamente raffinatissimi.

In questo senso *Inter arma tacent musae* è anche un monito. In guerra non vi sono *amici* e *nemici* dei frutti del pensiero e della coscienza. "Tutti" sono *nemici*. E non esistono *vincitori* e *vinti*; Tedeschi, Americani, Fascisti, Partigiani, Serbi, Talebani, Sciiti, Croati, Palestinesi, Sunniti, Israeliani, tutti, alla resa dei conti, saranno stati sconfitti: la lacerazione della cultura di ogni singola terra, di ogni singolo popolo è una ferita insanabile per l'umanità intera. E forse è retorico, anzi lo è senz'altro ribadirlo, ma la mattanza della seconda guerra mondiale sembra non aver insegnato molto. L'invocazione della Guerrieri, con cui Borrelli chiude la sua *Introduzione*, «e che la bufera passata non sia che un ricordo amaro, quale di ammalato che torna alla vita e questa più apprezza e più sollecitamente tutela» continua a rimanere inascoltata. L'attività di ricerca di Borrelli è senza dubbio fermentata da un forte afflato interiore verso gli ideali e i valori della "cultura della pace"; l'aver dedicato il lavoro alla memoria del padre, quel padre «che ha conosciuto la guerra», ne è tra l'altro un'ulteriore spia.

Allora, pur se altrettanto retorico, perché negarci di immaginare che libri come *Inter arma tacent musae* possano domani esser presenti nelle biblioteche di Sarajevo, di Bagdad, di Kabul, in bella vista sugli scaffali accanto ai testi di intercultura?

La seconda riflessione può apparire del tutto aliena dalle tematiche del volume, ma ad esso si collega per analogia o forse per contiguità genetica. Tra i "beni culturali" protagonisti di *Inter arma tacent musae* c'è quell'oggetto chiamato libro che, dall'invenzione di Gutenberg, ha assunto una connotazione specifica, rivoluzionando i processi di trasmissione della conoscenza.

La sua nota «riproducibilità tecnica», per dirla con Benjamin, la possibilità di essere "clonato" in innumerevoli copie, ciascuna con un suo autonomo destino, permettono non solo di diffondere capillarmente i contenuti veicolati, ma costituiscono tra l'altro anche una sorta di ulteriore (probabilmente il più potente) "sistema di difesa della specie", contro le ingiurie del tempo e degli avvenimenti, anche quando questi, sono figli della pura barbarie (come dimenticare i *roghi dei libri* della Germania nationalsocialista?).

Oggi, forse, siamo alla fine dell' "era Gutenberg". L'era digitale e della rete, che ad essa starebbe sostituendosi, sembrerebbe dover complicare e rendere rapidamente obsoleti i modelli e gli statuti culturali degli ultimi cinque secoli, ponendo problematiche di non scarso rilievo. Se da un lato, ad esempio, i documenti d'archivio (perché prodotti o perché riprodotti in copia digitale) possono perdere il distintivo dell'unicità, dall'altro il tradizionale "meccanismo di sopravvivenza" dei libri, garantito dalle alte tirature, potrebbe in breve venir meno.

Il web, oggi come oggi, incanta mediante una pseudo-accessibilità universale. Tra i due corni, quello della visibilità da una parte e della disponibilità e durabilità nel tempo dall'altra, il primo ha finora fatto la parte del leone. Molto spesso un documento elettronico esiste in rete in copia unica. Ci si passi l'eccessiva semplificazione, ma cosa accadrebbe se una bomba facesse evaporare le sedi di un grosso editore o aggregatore di editoria elettronica? Sotto il profilo della sicurezza dalle catastrofi e della *preservation* in generale, la massa di e-journal "stoccati" su ScienceDirect Elsevier o IngentaConnect appare assimilabile più alle centinaia di casse di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciate dai soldati tedeschi a San Paolo Belsito che non a quella dei progenitori (o fratelli) cartacei, stampati in qualche migliaio di copie.

Nonostante tutti i progetti e le iniziative internazionali di conservazione del digitale in via di attuazione (Internet Archive, Pandora, l'International Internet Preservation Consortium ecc.), le nuove leggi sul deposito obbligatorio dei documenti (in Italia la l. 15 aprile 2004, n. 106, il cui regolamento però, non a caso, non affronta ancora la questione delle risorse remote) la sensazione è che i tempi corrano assai più veloci dei governi e delle istituzioni, che manchi l'elaborazione di politiche organiche, e che il recupero e la tutela delle risorse di Internet sfuggano per gran parte al controllo pubblico e siano nelle mani di grossi oligopoli privati.

Speriamo che domani non tocchi di leggere un altro *Inter arma tacent musae* che racconti il dramma di nuove perdite, stavolta digitali, e chissà se causate dalle armi avveniristiche di un conflitto alla "guerre stellari" o, molto più semplicemente, da qualcuno che ha staccato la spina di un *server*.

Raffaele De Magistris
Biblioteca Universitaria di Napoli